

chiunque crede in lui abbia la vita eterna.

Gesù nel colloquio con Nicodemo (Gv 3,1ss.) si riferisce a un episodio della storia d'Israele:

quando nel deserto, di fronte al problema dei serpenti velenosi che uccidevano il popolo, “*Mosè fece un serpente di rame e lo mise sopra l’asta; quando un serpente aveva morso qualcuno, se questi guardava il serpente di rame, restava in vita*”.

Il serpente di Mosè era un segno di vita che liberava dalla morte, così l’innalzamento del *Figlio dell’uomo* è un segno di vita che libererà dalla morte definitiva. Il riferimento di Gesù è alla morte di croce, espressione massima del suo amore, in tutto somigliante al Padre, un amore che rende manifesta la sua condizione divina.

Il *Figlio dell’uomo* è il prototipo della nuova umanità. Ciò che salva gli uomini dalla morte è fissare lo sguardo nel prototipo dell’uomo: cioè aspirare alla pienezza umana che risplende in questa figura, che, innalzata in alto, sarà il polo d’attrazione per l’umanità.

La funzione che i farisei attribuivano alla Legge - essere fonte di vita - viene assunta dal *Figlio dell’uomo*, innalzato in alto. **Non è più l’osservanza di minuziose prescrizioni imposte all’uomo quel che dà vita, ma l’adesione al Figlio dell’uomo, espressione dell’amore del Padre.**

Dio ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna.

Gesù è il dono di Dio all’umanità. Dio si manifesta nel Figlio Gesù e attraverso Lui comunica il suo amore. Il Dio di Gesù non è *il Dio dei morti*, egli comunica la sua vita ai viventi, è *il Dio dei viventi*, e questi superano la morte (Mt 22,32; Mc 12,26-27; Lc 20, 37-38). Per questo motivo nel cristianesimo primitivo **era radicata la convinzione di essere già nella condizione di risorti** (“*e ci ha risuscitati con Lui e con Lui ci ha fatti sedere nel cielo in Cristo Gesù*” – cfr. Ef 2,6; Col 2,12; 3,1).

Dio, infatti, non ha mandato il Figlio nel mondo per condannarlo, ma perché il mondo sia salvato per mezzo di lui.

Gesù prende le distanze dall’attesa dei Farisei di un Messia che doveva venire a *giudicare* gli uomini e a *dividerli* in giusti o peccatori, puri e impuri in base all’obbedienza alla Legge e costituire così un Israele come popolo di eletti chiamato a dominare l’umanità.

Gesù definisce se stesso *il figlio*. In questa espressione unisce il *Figlio dell’uomo* e il *Figlio di Dio*. In Gesù si uniscono la radice umana e la provenienza divina. La condizione divina porta a compimento la condizione umana.

La realizzazione in Gesù del progetto di Dio sull'umanità avviene non per un giudizio di merito, ma per una azione di salvezza.

Di conseguenza questa condizione divina non la si raggiunge attraverso sforzi ascetici, o sacrifici personali, ma attraverso la **costante pratica di un amore che assomiglia a quello di Dio, cioè fedele, gratuito ed incondizionato**.

Dio è amore e non giudica, ma desidera solo comunicarsi. Il Figlio è manifestazione visibile di questo amore e quindi non giudica (non condanna). È l'uomo che si giudica da solo, rifiutando questo amore.

Dio non si comporta come un giudice, ma come colui che dà vita. Il rifiuto di accogliere questa vita è il giudizio che l'uomo emette da se stesso. Chi sceglie la vita, che Dio offre in Gesù, avrà pienezza di vita. Chi rifiuta la vita ha fatto una scelta di morte.

chi fa la verità viene verso la luce, perché appaia chiaramente che le sue opere sono state fatte in Dio".

La *verità*, nel vangelo di Giovanni, non va creduta ma va fatta, praticata, vissuta.

L'amore si può chiamare tale nella misura in cui, comunicando vita, realizza il bene dell'uomo. Colui che con la sua condotta collabora all'azione creatrice di Dio si avvicina alla luce, e sarà manifesto che le sue opere corrispondono al disegno di Dio.